

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

La farsa sanità

LUIGI CANCRINI

S i ripete, come ogni anno, la farsa del fondo sanitario nazionale. Il Consiglio dei ministri propone un finanziamento di molto inferiore a quello già riconosciuto come necessario per l'anno scorso dal ministero della Sanità. Negli stessi giorni lo stesso ministero stabilisce, al termine di una trattativa privata, l'aumento del 10% sulle rette per la degenza nelle cliniche private di tutta Italia. Ammette, con decreto, 88 nuove specialità medicinale ad alto costo nell'elenco dei farmaci a carico del servizio sanitario nazionale imponendo, addirittura, la retroattività di questa decisione. Rivendica, nello stesso tempo, di escludere dallo stesso elenco 120 farmaci di cui si era già deciso che non servissero più. Promette 54 mila miliardi per la ristrutturazione degli ospedali pubblici e privati al di fuori di qualsiasi progetto. Decide, infine, sempre con decreto, di dare stipendi di diritto privato ai managers che dirigeranno gli ospedali trasformando di fatto gli attuali consiglieri o presidenti dei comitati di gestione, pagati a gettone, in dirigenti pagati dal 160 al 180 milioni l'anno. Imponendo nuove spese di tutti i generi alle Unità sanitarie locali e alle Regioni, insomma, nello stesso momento in cui si tenta di imporre loro una riduzione della spesa sanitaria.

Il gioco che viene messo in opera in questo modo sulla pelle dei cittadini non è dovuto però a semplice sciacchieria. Ha un significato politico ed economico estremamente chiaro. Sul piano politico, innanzitutto, lo scopo che viene raggiunto è quello di diminuire ufficialmente il disavanzo dello Stato. Con il vantaggio, per il governo De Mita, di presentarsi come un moralizzatore. Di rifarsi la faccia, insomma, per poter proporre con meno vergogna ticket ed altre iniquità. Nascondendo però (e questo il pubblico lo dovrebbe sapere e i giornali che tanto sembrano interessati di economia e di bilancio come «Repubblica» o il «Corriere della sera» dovrebbero pur scriverlo) che i soldi si spendono anche quando si dice di non spenderli se le spese sono necessarie e in qualche modo dovute. Il deficit di cassa delle Usl per gli anni '87 e '88, già approvato dal ministero della Sanità, è di 14 mila miliardi. Il ministro Amato dovrà riconoscere con legge questo deficit. Facendolo dopo che il Parlamento avrà approvato la manovra economica di De Mita, egli lo tiene fuori con un marchingegno amministrativo solo dal bilancio 1989. Ma lì s'aspetta. Sarà costretto a spenderli. Come sarà costretto a spendere, nel 1990, i diecimila miliardi di un inevitabile deficit di cassa dell'anno in corso.

Sempre che il sistema sanitario resista all'incuria e alla sostanziale disonestà di questi amministratori. Il marchingegno amministrativo non evita, infatti, le cause dei creditori e i decreti ingiuntivi dei pretori, sequestri di denaro e di beni presso le Usl stanno verificandosi in tutta Italia aprendo falle ulteriori in un sistema ormai allo sbando. Finché qualcuno non si alzerà ancora nella maggioranza per dire che la riforma sanitaria è fallita. Che bisogna tornare alle assicurazioni private.

Il secondo elemento del gioco è, se possibile, ancora più grave. Le specialità medicinale ad alto costo che entrano negli elenchi dei farmaci a carico del sistema sanitario non sono un fatto isolato. Sono una riprova, l'ennesima riprova, di un rapporto malato e corrotto tra il ministero della Sanità ed organi di consulenza dello stesso da una parte, industria farmaceutica dall'altra. C'è puzza di condizionamenti economici dietro questo tipo di decisioni e dietro le non decisioni del ministero che per dodici anni rinvia il prontuario farmaceutico. C'è un brutto odore di affari dietro le scelte sul piano della ristrutturazione degli ospedali e dietro le società che sorgono a questo scopo con l'aiuto diretto di persone che nel ministero hanno le mani in pasta e, magari, dei ministri stessi. C'è un brutto odore di spartizioni ad alto livello economico dietro le battute sui managers. Chi li formerà? Chi li deciderà? Nel decreto il ministro si lascia su questo spazi francamente assai discutibili.

Ho parlato di farsa all'inizio. Dietro la farsa, tuttavia, c'è la tragedia della gente che sta male. Sarebbero ingiusti e sbagliati ugualmente i ticket se venissero usati per migliorare i livelli dell'assistenza. Nel quadro che oggi ci si propone, tuttavia, i soldi sottratti ai cittadini attraverso una tassa iniqua sulla malattia sembrano destinati soprattutto a due categorie di persone: gli speculatori della salute e i portaborse dei politici più spregiudicati.

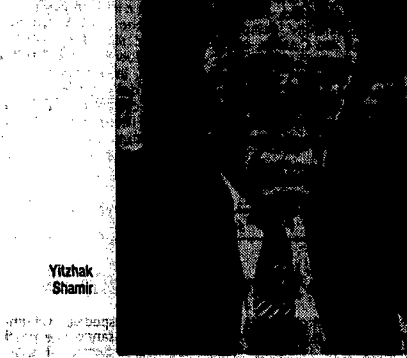
«Non si può continuare a dire solamente no» Politici e studiosi criticano il governo di Shamir. Necessità di una svolta decisiva

Israele L'immagine sgretolata

Israele, oggi si trova dinanzi a scelte difficili. Per la prima volta anche il suo tradizionale alleato, gli Stati Uniti, non è in grado di sostenere il fronte del no del governo di Gerusalemme. L'offensiva di pace dell'Olp, le prese di posizione della diplomazia sovietica hanno sgretolato la politica del rifiuto. Esponenti politici e studiosi israeliani esaminano il nuovo quadro internazionale.



Yasser Arafat Nella foto in alto: scontri ad Al-Fara Camp



Yitzhak Shamir

JANIKI CINGOLI

Il nuovo quadro delle relazioni internazionali impone certe scelte ardue ad Israele. Ne sono vivamente consapevoli i diversi esponenti della sinistra israeliana, con cui ho avuto modo di discutere. «Israele non può continuare a dire solamente no - mi dice Arieh Yaari, direttore del Centro internazionale per la pace in Medio Oriente di Tel Aviv. Questo atteggiamento, prima lo rimproverano all'Olp, ma ora loro hanno saputo scegliere, avanzare proposte precise, e solo il nostro governo resta a praticare la politica del rifiuto. Bush, in occasione dei funerali dell'imperatore Hirohito in Giappone, lo ha comunicato chiaramente agli israeliani: gli Stati Uniti possono attendere ancora poco, uno, due mesi, ma se Shamir non presenterà proposte credibili, riprenderanno la loro iniziativa autonoma, appoggiando più decisamente le richieste palestinesi». D'altra parte, in questo senso preme decisamente l'opinione pubblica americana: mentre prima la stragrande maggioranza era filoisraeliana, secondo l'ultimo sondaggio, e si sa quanto questo pesi sulle decisioni dei politici di quel paese, il 52% si dichiarava a favore dei palestinesi, e solo il 47% per Israele, «Israele, la sua immagine, sta perdendo terreno. Tanto più che si assiste ad una autentica offensiva di pace da parte dei palestinesi».

Fesa, in questo orientamento, il nuovo attivismo sovietico? «Sì, certo, perché esso la rialtara ancora di più l'assenza di iniziative degli Stati Uniti. Shamir sta per andare in visita a Washington, e se non porterà con sé proposte chiare e accettabili, Bush riprenderà la sua libertà di azione».

Ma dentro Israele, c'è un cambiamento di umore, tra la gente? «Sicuramente. L'offensiva di pace dell'Olp suscita una crescente attenzione. E pesa anche la stanchezza del conflitto che ha anche un costo economico, oltreché umano. Prima dell'intifada Israele esportava verso i territori meriti per oltre un miliardo di dollari annui, ora esse sono ridotte a meno di un terzo. Arafat ha dichiarato ai giornalisti israeliani, ed è una dichiarazione importante, che il diritto al ritorno dei palestinesi è innegabile, ma che si possono trovare delle forme di compensazione, dei rim-

bori materiali, per risarcire questo diritto. Ebbene, farlo costerebbe meno che continuare questo conflitto».

Shlomo Avineri è una delle teste pensanti del partito laburista: docente di scienze politiche all'Università ebraica di Gerusalemme, è stato direttore del ministero degli Esteri durante la trattativa di Camp David.

«La decisione di Shevardnadze - afferma - di scegliere il Cairo, per chiedere al ministro degli Esteri israeliano Arens di incontrarlo, è molto significativa: da un lato colloca Israele su un piano di parità con le altre parti in conflitto, ma l'altra parte esprime anche, da parte sovietica, un riconoscimento di Camp David, l'individuazione dell'Egitto come un primo essenziale della trattativa, proprio per il suo ruolo. E anche questo, per Israele, è molto importante, è un elemento di rassicurazione».

Il giudizio sulla necessità di porre fine alla occupazione dei territori è ormai netto in parte.

L'opzione giordana è finita: i territori vanno riconsegnati ai palestinesi, non ai giordani, con una trattativa che tenga conto di tutti gli aspetti politici, economici, di sicurezza. L'occupazione è un processo dialettico, che incide sugli occupati, ma trasforma anche gli occupanti. Essa può generare un pericoloso processo di sudaricizzazione della società israeliana».

Quindi, l'Olp è ormai un partner possibile nella trattativa?

«Non ci si può limitare a dire che i cambiamenti dell'Olp non sono sufficienti. Se Israele apre il negoziato con l'Olp, può spingerla a cambiare ancora. Certo, va chiarito che lo Stato palestinese non deve essere una tappa verso la Grande Palestina. Il mio problema più grave è che ogni giorno il mio esercito sta ammassando della gente».

Eleana Greanot, segretario generale del Mapam (partito socialista di sinistra), mi dà una opinione ancora più articolata. «La situazione - mi dice - la vedo in modo pessimistico-ottimistico. C'è una attività enorme intorno a Israele che non può restare a lungo senza reagire. Vi è una presenza attiva di noi, l'iniziativa sovietica e anche americana. Il proble-

filosofico?

«Come ho detto, noi saremmo per ricercare soluzioni definitive, ma la situazione è tale che bisogna contentarsi di soluzioni parziali e intermedie. Come la concessione di una autonomia ai territori occupati, e l'organizzazione di elezioni che consentano ai palestinesi di eleggere i loro rappresentanti. Anche alcuni ministri laburisti, come Rabin, pensano che ciò possa essere un modo per dare avvio alla pace. Ciò significherebbe anche l'arresto degli insediamenti israeliani nei territori. Certo, ciò risulterebbe solo una prima parte del conflitto, non lo esaurirebbe fino in fondo. Ma forse c'è altra scelta».

Ma non pensate, delegando così al Likud l'iniziativa, di rischiare di perdere la vostra identità?

«È un rischio reale, ma comunque noi non faremo nulla che possa danneggiare il raggiungimento della pace».

Valutate che il cambiamento dell'Olp sia reale, sia un fatto strategico?

«L'Olp ha fatto certo un grande cambiamento, e lo credo sia davvero profondo. Ma si devono superare tanti anni di inimicizia; è difficile credere a questo cambiamento. Anche perché vi sono atti concreti di alcuni gruppi, che si richiamano all'Olp, anche se non sono di Arafat, e che smentiscono quelle scelte sull'abbandono del terrorismo. L'Olp deve dimostrare alle stesse forze, superando la sua Carta, e rinunciando alla richiesta di ritorno a Tel Aviv o ad Haifa».

Benny Terkin, segretario generale del Ratz (partito per i diritti civili e per la pace) è l'ultimo nostro interlocutore. «Io penso - dice - che la posizione laburista sia confusa e contraddittoria, e perdente. Non è una soluzione reale per la pace, perché non accetta di trattare collettivamente con i palestinesi, registrando la fine dell'opzione giordana».

L'iniziativa dell'Olp ha modificato il quadro della situazione in Israele?

«Sì, certo. Prima dicevamo che la pace sarebbe stata possibile se l'Olp avesse fatto quelle scelte, ora le ha fatte e quindi siamo diventati, noi che ci batiamo per la pace, più credibili, e anche più fiduciosi. Tuttavia la situazione dell'opinione pubblica è ancora fluida, confusa: lo stesso sondaggio esprime un 54% a favore di trattative con l'Olp, ma molti di coloro che la pensano così sono contro la nascita di uno Stato palestinese. Vi è un diffuso desiderio di pace, ma persiste forte una ostilità antiaraba e antipalestinese. Bisogna lavorare ancora, ma il realismo sta facendo passi in avanti. Alla fine, l'opinione pubblica non sarà di ostacolo».

Intervento Perché ho accolto le dimissioni del dott. Quattrone

NICOLO AMATO

In un articolo sull'Unità del 30 marzo, il senatore Mario Gozzini ha affermato che, mandando via dal carcere di Reggio Calabria il direttore dott. Quattrone, lo Stato si è arreso alla criminalità organizzata. Ed ha aggiunto: «Quattrone si sentiva in pericolo ma ha tenuto duro, non ha chiesto il trasferimento. Finché lo Stato gli ha imposto di andarsene. Come a dire a chi prenderà il suo posto: vieni a patir, qui comanda la mafia».

Queste affermazioni sono gravemente inesatte. Il trasferimento di Quattrone non è stato affatto imposto al dott. Quattrone ma, al contrario, è stato da lui stesso richiesto, a causa dell'intensificarsi delle minacce e delle intimidazioni. E a me è sembrato giusto e doveroso accogliere questa richiesta perché a Reggio, a partire dal 1986, il dott. Quattrone aveva svolto un ottimo lavoro e perché capivo che egli non si sentiva più di svolgere nelle «medesime» condizioni di serenità. So di poter e dovere rischiare la mia vita senza alcun limite ma di non avere il diritto di rischiare quella dei dipendenti dell'amministrazione penitenziaria al di là del giusto. So che se qualcosa fosse malagratamente successo al dott. Quattrone, molti mi avrebbero chiesto se questo sacrificio fosse proprio necessario. E certo, se Quattrone fosse stato l'unico funzionario in grado di mantenere la legalità a Reggio Calabria, gli avrei chiesto di rimanere. Ma il sacrificio non era per nulla necessario».

In primo luogo per la ragione che il dott. Quattrone a Reggio Calabria, come ognuno dei suoi colleghi in carceri altrettanto esposte, è stato, e continua ad essere nel nuovo incarico, soltanto l'interprete e l'esecutore della politica di stretta legalità che l'amministrazione penitenziaria cerca di realizzare in tutti gli istituti di pena, con tanta maggiore determinazione quanto maggiore è l'aggressione della criminalità organizzata. Una politica che si riassume nel principio assoluto, secondo il quale dentro le carceri - come fuori di esse - c'è una sola volontà, una sola legge ed è la volontà, la legge dello Stato. E dunque il carcere di Reggio Calabria non è di Quattrone, come scrive Gozzini, ma soltanto dello Stato.

In secondo luogo per la ragione che il nuovo direttore dovrà fare esattamente quello che ha fatto Quattrone, perché uguale è il mandato che ha ricevuto dalla sua amministrazione, e che lo stesso gli ho personalmente e chiaramente conferito nel carcere davanti a tutto il personale, e cioè assicurare come prima, se possibile più di prima, il rispetto della legalità, senza alcuno di quei patiti o, anzi

quei cedimenti alla criminalità organizzata che Gozzini teme ma che certo non tolleremo - minimamente ma colpiremo e puniremo con inflessibile severità. Non vi è quindi stata alcuna resa dello Stato alla mafia ma, al contrario, la riaffermazione della identità della sua politica e della sua sovranità. Tanto è vero che l'avvicendamento del direttore è stato accompagnato dal trasferimento di Reggio in Lombardia di dieci detenuti eminenti e se questo non basterà (faremo quant'altro occorre per mantenere nell'istituto ordine, sicurezza e legalità. Ed inoltre abbiamo disposto una accurata inchiesta per verificare quante e quali intimidazioni, minacce, ingenerenze, pressioni siano state esercitate direttamente o indirettamente da ambienti criminali sul carcere e sull'esercizio di suoi compiti istituzionali.

Se in questa vicenda una sconfitta vi è stata, essa è stata una sconfitta della città, che non ha sentito di dovere, tutta intera, mobilitarsi, ribellarsi, battersi, anche in segno di solidarietà verso tutti gli operatori del carcere, contro il cancro di quella criminalità mafiosa che la assedia, ne riempie le strade di morti, ne inquinava i cantri di potere, ne soffoca lo sviluppo, ne mortifica la volontà di progresso.

Perché parole ne sentiamo e ne leggiamo tante, ma quando cerchiamo i gesti che dovrebbero corrispondere, quando, al tentativo, non soltanto non ci dice cosa fare ma anche ci faccia qualcosa, allora quanto dolorosamente quanto amara solitudine pesa sul carcere - come, del resto, anche su altri settori istituzionali - specie in quelle splendide regioni del Sud d'Italia dove più forti e profondi sono i radicamenti di questa orrenda criminalità di questa mafia, sempre più aggressiva, pericolosa, violenta, che va certamente stradicata e distrutta al più presto ma può esserlo solo se all'impegno delle istituzioni si unisce una generale mobilitazione della società.

E dolorosamente ci accorgiamo che il carcere ha bisogno di solidarietà, prevenzione e continua e non di giudizi successivi, spesso disinformati e ingenerosi, che scrive Gozzini, per di più, giustamente esaltano il dott. Quattrone ma ingiustamente mortificano e offendono le migliaia di operatori penitenziari che hanno servito e servono lo Stato e la società civile - con lo stesso senso del dovere, la stessa dignità, lo stesso coraggio, gli stessi rischi del dott. Quattrone, ed hanno non raramente sacrificato anche la loro vita.

Direttore generale degli istituti di prevenzione e pena

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4453305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Concessionaria per la pubblicità SIPRA, via Bercellona 34, Torino, telefono 011/57531 SPI, via Manzoni 37, Milano, telefono 02/63131 Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, Milano. Stabilim.: via Cino da Pistoia 10, Milano; via del Pelagosi 5, Roma.

BOBO

SERGIO STAINO

